

Federico Buonauro
COLAZIONE AL CASTELLO

Con un ultimo sobbalzo la grossa Audi nera si accostò al muretto di pietra del parcheggio ghiaioso del castello dell'Oscano.

Riccardo Spinelli dette un rapido sguardo al contachilometri. Il display del computer di bordo segnava 330 chilometri percorsi. Meno del previsto.

“Amore prendi le tue cose nel bagagliaio mentre papà va a parlare con il signore dell'albergo”.

“Posso aprirlo io?” rispose una voce dal sedile passeggero.

“D'accordo. Non far cadere il telecomando però”.

Sofia scese sbuffando dall'auto. “Uffa papà, ho sette anni ormai! Non c'è bisogno di dirmi sempre le solite cose!”

“Va bene, va bene” disse lui mentre si allontanava.

Invece di prendere la strada pedonale, decise di passare per il giardino alla sua sinistra. Un lungo viale ricoperto di ghiaia si interponeva tra lui e numerose aiuole fiorite di tutto punto, che lasciavano intravedere soltanto qualche tavolino qua e là.

Alla sua destra grossi cedri del libano coprivano gran parte della facciata principale del castello, scoprendone

alla vista una piccola porzione alla volta, man mano che si avvicinava.

Poi lo vide.

La facciata principale dell'Oscano era interamente ricostruita in pietra, ricoperta per una buona parte da edera rampicante, con grosse trifore al posto delle normali finestre. Il piccolo spazio antistante era delimitato dal giardino da una parte, mentre dall'altra finiva in un piccolo porticato con i tavolini per le cene estive in giardino, sormontato da una grossa terrazza coperta che lasciava intravedere le finiture pregiate in legno del tetto.

“Le piace la Junior Suite, signor Spinelli?”

Riccardo trasalì. Si voltò di scatto, fino ad incontrare il volto di un uomo sui trentacinque anni, probabilmente facente parte del personale dell'albergo, a giudicare dal vestiario sobrio, ma elegante.

“Perdoni la mia apparizione improvvisa. Mi chiamo Paolo Righi e sono il responsabile del personale dell'albergo” disse porgendo la mano.

Riccardo la strinse con titubanza. “Ma come sapete il mio...”

“Veramente aspettiamo solo lei per questa sera. È bassa stagione e non vengono molti turisti da queste parti” lo interruppe l'uomo.

“È solo che... non importa. Può darmi una mano a portare dentro i bagagli? Sono attrezzature fotografiche e non vorrei che mia figlia ne facesse cadere qualcuna mentre saliamo in camera”.

“Così abbiamo un fotografo. Un bel mestiere. Da dove viene, signor Spinelli?” disse sorridendo Righi mentre si incamminavano verso l'auto.

“Sono toscano, di Pisa”.

“Pisa eh? Bellissima città, ho un amico che lavora in un ristorante da quelle parti”.

Le solite frasi fatte, pensò Riccardo.

I soliti convenevoli ribattè una voce acida dal profondo della sua mente.

“Papà quanto ci hai messo?” disse Sofia avvicinandosi carica di valigette.

“Tesoro dàì le valige al signore, così ci da una mano a portarle su. Tu prendi il tuo zainetto”.

Sofia sorrise al responsabile del personale “Tieni signore”.

Durante il tragitto non parlarono.

“Benvenuti al castello dell’Oscano” disse soltanto l’uomo mentre varcavano la soglia della residenza principale.

Un salone interamente ricoperto in legno li aspettava maestoso dall’altra parte. Mobilio d’epoca adornava ogni angolo della stanza e dei corridoi adiacenti, mentre un grosso scalone a “L” con il corrimano riccamente lavorato, sovrastava il pavimento in legno restaurato.

Altro che parquet, pensò Riccardo.

A completare il tutto, numerosi quadri e arazzi coloravano le pareti altrimenti spoglie.

La camera che aveva riservato si trovava al piano di sopra, vicino alla torre, la suite principale. Entrando notò una targhetta affissa alla porta che recitava il nome di un albero: “Faggio”.

Il responsabile del personale li fece accomodare e gli illustrò brevemente la stanza, poi, con un ultimo sorriso, si congedò.

Rimasti soli Riccardo e la figlia cominciarono a scherzare sui modi un po’ strani del cameriere, e ovviamente sul fatto di trovarsi in un albergo quasi magico, che dava la sensazione di trovarsi sospesi nel tempo.

Quando il sonno sopraggiunse, stavano ancora ridendo.

Due giorni dopo Riccardo rientrò nel tardo pomeriggio dal suo viaggio itinerante per i borghi umbri. Le foto stavano venendo proprio bene, il suo direttore sarebbe stato soddisfatto.

Chi, il manico di scopa spezzato? Non credo, sai.

Al diavolo. Le avrebbe vendute a qualcun altro nella peggiore delle ipotesi.

Sofia stava uscendo in quel momento dalla doccia.

“Sai papà? Ho una nuova amica. Si chiama Clara, è la figlia del padrone del castello pensa! L’ho conosciuta in giardino ieri, quando eri via”.

“Davvero? Mi fa piacere che ti sei fatta un’amichetta”.

Così papino ti fa lo sconto.

“È molto simpatica e ha sempre vestiti bellissimi! Mi ha invitata ad andare con lei a cavallo uno di questi giorni! Se tu sei d’accordo... però. Tu sei d’accordo vero papà? Eh? Dai ti prego ti prego ti prego ti...”

“Vedremo Sofia, vedremo. Ora fa la brava e preparati per la cena. Voglio parlare con il papà di Clara se c’è, così vediamo che ne pensa anche lui. Magari manda qualcuno con voi, così giusto per stare tranquilli”.

Sì bravo. Vedrai che uno sgherro lo manda.

“Uff, va bene” disse solo la bimba.

Durante la cena Riccardo chiese a Paolo dove poteva trovare il padrone dell’albergo, ma la sua risposta non fu poi così incoraggiante.

“Il padrone viene di rado in questa stagione. Per qualunque problema può rivolgersi a me senza problemi, comunque. Non si faccia scrupoli, siamo qui per assicurarci che tutta la vostra permanenza vada per il meglio”.

“Grazie, signor Righi”.

I giorni passavano veloci e Sofia diventava ogni giorno più insistente. Pareva che questa Clara fosse una gran maestra della persuasione, accidenti. E pensare che sua figlia non era mai sembrata interessata ai cavalli prima di allora.

Tua figlia vuole un gatto, non un cavallo. Idiota.

Finiscila, pensò.

Qualche sera dopo successe un fatto strano.

Si alzò di buon ora come tutte le mattine e scese in sala ristorante per la colazione. Le sedie ottocentesche mal si addicevano al suo mal di schiena, quel giorno.

Maledicendo mentalmente il costruttore morto da decenni, cominciò a preparare metodicamente i panini, imburrando prima una parte, poi l'altra.

Paolo Righi si materializzò alle sue spalle, facendolo trasalire come al solito.

Ha il passetto furtivo brevettato, il pinguino.

“Buongiorno signor Spinelli, mi permetta di consigliarle questa favolosa marmellata di mirtilli. La facciamo fare dal fattore del nostro agriturismo, a pochi chilometri da qui. Mi ha detto sua figlia che è la sua preferita. Mi saprà ridire”.

“Grazie Paolo, molto gentile”.

Sorridendo, il responsabile del personale si allontanò.

Il primo boccone era delizioso. Al secondo mancava solo la parola. Che marmellata. Il sapore così intenso dei mirtilli legava armoniosamente con la cremosità del burro d'alpeggio. Il terzo boccone era come...

Acre.

Acidulo. Quel tono di leggera acidità che lo faceva impazzire.

Dal tavolo vicino un bell'uomo sulla quarantina lo guardava sornione. Era ben vestito, ma qualcosa sembrava leggermente fuori posto. Un'eleganza strana la sua, come...

“Le piace la nostra marmellata di mirtilli signor Spinelli? Io la trovo ottima. Mi permetta di presentarmi”.

Si alzò facendo stridere la sedia sul pavimento di legno. Mentre veniva verso di lui, Riccardo non potè far a meno di notare la foggia degli abiti. Ottima fattura, sicuramente di sartoria. Italiana.

Vero. Ottimi per un galà a casa del Duce. Da quanto tempo è morto il sarto, signor...? Oh. Non conosco il suo nome, mi perdoni.

“Mi chiamo Ettore, sono il padre di Clara. Mia figlia parla sempre di Sofia. Una brava bambina, ci siamo conosciuti l'altro giorno mentre lei era fuori. Pare che mia figlia abbia invitato la sua a fare un giro a cavallo. Ho delle ottime bestie, sa? Me le invidiano tutti, da queste parti dell'Umbria. Lei che ne pensa, signor Spinelli?”

“Beh, in realtà sono un po' titubante. Mia figlia non è mai salita su un cavallo prima d'ora”.

“Ah ma quello non è un problema! Pensi che mia figlia invece è un'ottima cavallerizza! Venga, le mostro una cosa di cui vado fiero”.

Si alzò dal tavolo facendo stridere di nuovo la sedia. Si diresse a grandi passi verso uno dei corridoi del castello, tamburellando con le dita su quasi tutti i mobili che incontravano durante il tragitto.

Un Tic nervoso probabilmente, pensò Riccardo.

Nelle stanze successive, il pavimento di legno lasciava posto a grandi tappeti decorati, che ricoprivano come una moquette tutti gli ambienti dell'albergo.

L'uomo aprì una pesante porta di quercia e fece accomodare Paolo in un piccolo studio-biblioteca, arredato con gusto.

“Ecco qui”.

Sulla parete troneggiava un quadro dai colori piuttosto cupi, raffigurante una bambina bionda a cavallo. Era vestita come una fantina d'altri tempi, probabilmente immaginata dal pittore come parte di una scena di caccia alla volpe, nel cuore della boscosa Inghilterra del secolo scorso.

Una fervida immaginazione, l'imbratta-muri.

“Le presento Clara, mia figlia. I cavalli sono la sua passione da sempre, tanto che ha voluto un ritratto equestre. Io ero contrario in principio, ma poi... sa come sono i figli. Stia tranquillo signor Spinelli. Sua figlia è in ottime mani”.

“Non discuto di questo, solamente sarei più tranquillo

se mandasse qualcuno con loro. Sa, per sicurezza, una mera formalità. Sono certo mi capirà, le parlo da padre di una bambina di sette anni in fondo”.

“Nessun problema signor Spinelli, manderò uno dei ragazzi con loro se questo la rende più tranquillo. Allora siamo d'accordo. Organizzo tutto per domani, faccia preparare Sofia. Ora la riaccompagno in sala, non vorrei che qualcuno le rubasse la marmellata”.

Riccardo lo guardò con aria interrogativa.

“Si fa per scherzare, ovviamente”. Detto questo si incamminò canticchiando verso la sala ristorante non voltandosi più indietro.

Arrivati in sala si congedò, lasciando Riccardo solo coi suoi pensieri.

E la marmellata.

Cominciava ad accusare un certo mal di testa, accompagnato da un senso di vertigine.

Vomito.

Nausea.

Mi gira la testa. Meglio se vado a stendermi un po'.

Quando si risvegliò era ancora mattina.

Del giorno successivo.

Com'è possibile? Non posso aver dormito tutto questo tempo!

Si girò verso Sofia, ma non la trovò a letto. Probabilmente era già partita per andare a cavallo con la sua nuova amica. Come si chiamava?

Clara.

Sì, Clara, giusto.

Fece una bella doccia corroborante, come se questo servisse a lavare via dal suo corpo indolenzito tutta la stanchezza degli ultimi due giorni.

Aveva ancora un po' di nausea.

Begli occhi da panda, mister fotografo.

Sta' zitto.

In sala si respirava tutta un'altra aria. Quella consumata della sua stanza sembrava un lontano ricordo. Fece due boccate a pieni polmoni.

Sì, fai la scorta, prendine ancora.

Stavolta Paolo non fu lesto come al solito. Riccardo lo vide avvicinarsi dal fondo del corridoio che portava alla hall.

“Buongiorno, signor Righi” lo anticipò.

“Buongiorno a lei, signor Spinelli. Dormito bene?”

“Abbastanza. Mi dica, ha per caso visto mia figlia stamattina? Dovrebbe essere andata a cavallo con Clara, la figlia del proprietario”.

“Mi permetta di contraddirla signor Spinelli. La figlia del proprietario si chiama Rita, non Clara. In ogni caso mi sembra strano visto che vivono a Roma”.

“Ma se l'ho incontrato qui ieri! Mi ha persino mostrato un suo ritratto di là, nello studio”.

“Lo studio? È stato smantellato da diversi anni, signor Spinelli. Lo stiamo restaurando per ricavarci una sala lettura”.

“Beh, signor Righi, quell'uomo aveva la chiave quindi deve trattarsi quantomeno di uno del personale. Inoltre non conosco molto bene il castello, potrebbe avermi mostrato una stanza diversa da quella di cui parla lei. Posso mostrargliela se vuole”.

“Come desidera, signor Spinelli. La seguo”.

Riccardo ripercorse con lucida meticolosità la strada mostratagli il giorno prima da Ettore, il padre di Clara, fino a trovarsi di fronte alla pesante porta in quercia.

“Ecco. Siamo arrivati. Dopo di lei”.

“È sicuro che sia questa la stanza in cui è entrato, signor Spinelli?”

“Ma certo. Come ha visto sono andato a colpo sicuro”.

“Capisco”. Paolo tirò fuori un pesante mazzo di chiavi dalla tasca e cominciò ad armeggiare con la serratura.

Uno scatto secco.

Pian piano la luce del corridoio cominciò a filtrare nel buio oltre la porta. Le sagome impolverate di mobili d'altri tempi vennero alla luce, sorgendo dai loro sarcofagi come antiche vestigia di un'altra epoca. Un forte odore di chiuso e legno invecchiato inondò gradualmente il corridoio.

“Mi scuso per il cattivo odore, ma entriamo di rado qui dentro” disse Paolo. “Le accendo una luce”.

Lo studio sembrava tutta un'altra cosa visto così. Non somigliava se non per qualche particolare inconfondibile alla stanza che aveva visto solo il giorno prima.

Il quadro non c'era più. Cominciò a cercarlo in ogni angolo, finché lo vide appoggiato ad una parete, dietro un pesante cassettono.

Riccardo entrò nello studio, coprendosi prudentemente il viso con la manica della camicia per non riempirsi i polmoni di polvere.

E di questo odore nauseabondo.

Scostò un poco il pesante mobile e sfilò il quadro impolverato. Lo mostrò a Paolo.

“Ecco. Il quadro è questo”.

“Clara a cavallo, di George Becker. Dipinto i primi del secolo, raffigura la figlia dell'avvocato a cui apparteneva il castello a quell'epoca in posa equestre. Purtroppo la signorina morì poco tempo dopo in seguito a una brutta caduta, durante una passeggiata a cavallo”.

Riccardo impallidì visibilmente.

“Venga con me, signor Spinelli”.

Il fotografo era letteralmente ammutolito, non sapeva cosa dire. Aveva forse sognato? Non gli sembrava. Era tutto così reale...

Il direttore del personale lo riaccompagnò in sala, poi si rivolse ad uno dei giovani camerieri:

“Francesco porta una tisana al signor Spinelli. E qualcosa di leggero da mangiare, il signore ha bisogno di tirarsi su”.

Dopo pochi attimi Francesco ricomparve con un vassoio in mano. Poggiò la tazza con la tisana di fronte al catatonico Spinelli, poi fece scivolare con l'altra mano un piccolo vassoio in argento cesellato con alcuni panini imburrati.

“Ecco qui, signor Spinelli. Una bella colazione. Vedrà che dopo non avrà più questi brutti pensieri. Ecco, prenda un po' di quest'ottima marmellata di mirtilli. La facciamo fare al fattore del nostro agriturismo, a pochi chilometri da qui”.

A quelle parole la mente di Riccardo cedette. Un urlo di disperazione e frustrazione squarciò il silenzio.

Ma questo avvenne solo nella sua mente. Un urlo muto, silenzioso, un disperato appello all'ultimo barlume di sanità mentale che gli restava.

Si voltò con la bocca ancora spalancata verso Paolo, come a chiedere conferma che non fosse pazzo.

Paolo Righi, direttore del personale, guardò senza alcuna emozione visibile il volto rigato di lacrime del fotografo.

Con voce vuota, disse solamente: “ Qualche problema, signor Spinelli? Cosa c'è? I panini non sono di suo gradimento?”

L'ultima goccia di coscienza e rettitudine si dissolse come una lacrima nell'oceano della follia. Il velo di sanità che incatenava la pazzia dentro di sé vacillò, e cadde.

Riccardo Spinelli chinò la testa, per non rialzarla più. Al suo posto un altro uomo rispose:

“Affatto mister, adoro il burro. Al contrario, detesto la marmellata di mirtilli. La trovo acre e nauseabonda, se mi capisce. Penso che mi farò una bella passeggiata distensiva a cavallo. Se mi sbrigo magari faccio in tempo a raggiungere le bambine per pranzo. Buona giornata, signor Righi”.

Paolo Righi guardò attonito Riccardo Spinelli alzarsi e varcare la soglia della sala ristorante. Il ghigno beffardo di prima si era dissolto come neve al sole. Era un illuso

COLAZIONE AL CASTELLO

se credeva di poter sfuggire al castello, comunque. Ettore non poteva non averlo previsto. Ettore non sbagliava mai, e così lui, Paolo Righi, in forze al castello dell'Oscano da... sempre.

C'era tuttavia qualcosa che lo turbava.

Quando lo aveva guardato in faccia prima di uscire dalla sala, gli occhi di Spinelli, solitamente di un banale celeste grigiastro, gli erano sembrati di un profondo blu cobalto.